

Federica Adriano

Gabriele D'Annunzio

Lettere d'amore a Barbara Leoni

a cura di Federico Roncoroni

Milano

ES

2008

ISBN 978-88-95249-20-9

Quello che legò Gabriele D'Annunzio a Barbara Leoni per cinque anni, rappresentando – secondo l'opinione concorde di gran parte dei biografi – «il più grande amore» del Poeta, è testimoniato fin nei minimi particolari nelle oltre mille lettere scritte da lui a partire dal giugno 1887 fino al novembre 1892, oltre che nelle poche conservate di lei. I due si erano conosciuti a Roma, il 2 aprile 1887, nella sala da concerti del circolo artistico di via Margutta, che nel *Trionfo della morte* diventerà l'Oratorio di via Belsiana: un giorno stabilito dal fato, che in seguito sarà celebrato come «sacro» dai due amanti. Nata da una famiglia della piccola borghesia romana, lei era reduce da un matrimonio naufragato con il conte Ercole Leoni ed affetta da una malattia all'utero. Insoddisfatta della monotonia della sua vita, si abbandona al nuovo e contrastato amore (D'Annunzio era sposato con Maria Hardouin di Gallese) con slancio e dedizione assoluti. Il suo vero nome, in realtà, era Elvira Natalia Fraternali ma, da sacerdotessa di Eros, Gabriele – che sovente si firma come «Ariel» (o «Ariele»), trasfigurandosi nell'etereo personaggio della *Tempesta* shakespeariana – la chiamava per lo più Barbara o Barbarella, e talvolta, a seconda dell'ispirazione, Miranda, Jessica, Bibli, Gorgona, Vellutino, Ippolita, Regina di Cipro (gli ultimi due appellativi identificheranno la protagonista del *Trionfo*). Roncoroni ci descrive così la creatura «*gravis dum suavis*»: «Bella e carnale – bruna, con due occhi grandi neri, magra e pallida –, sofferente di quei mali che tanto piacevano agli intellettuali decadenti, come l'isterismo e l'epilessia, era anche colta e sensibile e, quel che per un uomo come D'Annunzio contava forse non meno, disponibile a ogni avventura e a ogni esperienza sessuale, anche la più folle» (p. 215).

Nella preliminare *Nota al testo* Roncoroni fa presente che il blocco più cospicuo dell'intero epistolario «è oggi scomparso dalla circolazione» (p. 9) e che le lettere pubblicate in questa raccolta, quasi tutte inedite, risaltano nell'intero carteggio come le più sensuali ed appassionate: la stragrande maggioranza di esse è stata trascritta dalle fotocopie dei manoscritti originali, che nel 1974 l'allora proprietario, Giorgio Borletti, aveva messo a disposizione di Piero Chiara e dello stesso Roncoroni, impegnati nella stesura della biografia dannunziana; alcune altre, invece, sono state trascritte dalle fotocopie messe a disposizione da un altro collezionista, Claudio Bellora. La rigorosa curatela di Roncoroni ha scelto di uniformare collocazione e struttura della data delle lettere, e di conservare i segni grafici con cui spesso D'Annunzio enfatizza la pregnanza di singoli termini o gruppi di parole. Al termine dell'epistolario compare una serie di *Note*, destinate a fornire un corredo di dati per ciascuna lettera: precisazioni sulla data e sulle circostanze della composizione, la fonte, il numero delle facciate manoscritte. Completano il tutto poche immagini, che ritraggono i protagonisti in quegli anni (quattro fotografie di Gabriele, due ritratti di Barbara, uno di Maria Hardouin ed uno di Maria Gravina), una brillante postfazione del curatore, che ripercorre le fasi della storia d'amore, ed infine una *Nota bibliografica*.

Lettera dopo lettera, il lettore ha modo di ricostruire la dinamica di una relazione intensamente passionale, iniziata quando Gabriele aveva ventiquattro anni e la musa trasteverina uno in più; una storia d'amore vissuta tra Roma, Francavilla e Napoli, che influenzò direttamente o indirettamente tutte le sue opere di quel periodo, le poetiche – in particolare le *Elegie romane* – come le narrative. Ma è l'intero ciclo romanzesco della «Rosa» a trarre continue suggestioni dal carteggio scambiato

con Barbara, che viene copiosamente disseminato, tra l'altro, della popolaresca allusione floreale all'organo sessuale femminile, definito appunto «la rosa» e «la rosa originale»: l'intero brano incentrato sull'infermità e sulla convalescenza della Giuliana di *L'Innocente* è composto riandando al materiale epistolare relativo all'intervento chirurgico all'apparato genitale, subito dalla sua amante nel dicembre del '90 («Ti ricordi» – le scrive Gabriele il 18 agosto '91 – «della prima volta che ti ripresi dopo la tua malattia, là, su la poltrona, in ginocchio d'avanti a te? Ti ricordi di quella sensazione unica, che non somiglia a nessun'altra?» [p. 134], rievocando ancora una volta un episodio di pochi mesi prima, che ritorna quasi ossessivamente nelle sue fantasie erotiche e che sarà trasferito sui coniugi protagonisti dell'*Innocente*). Altrettanto dicasi per la materia narrata nel *Trionfo*, dove Ippolita deve a Barbarella la fisionomia psicofisica, la sterilità e la patologia, sia nervosa che uterina (il 4 ottobre '90, circa due mesi prima che la donna venga operata, Ariel le scrive: «Mi affligge indicibilmente il pensiero delle tue sofferenze e delle tue torture e delle tue angustie domestiche. – Stamani, in un momento d'ozio, leggevo un *Memorandum* del Barbey d'Aureville; ed ho trovata una frase che ti dipinge: – *une sensitive saignante et violente*» [pp. 107-08], citando un autore il cui romanzo, *Une vieille maîtresse*, influenzerà notevolmente la concezione del personaggio della Sanzio).

Gli innumerevoli ostacoli che si frappongono alla relazione – i guai familiari di entrambi, le ineludibili esigenze dell'attività artistica di lui – rendono le lettere del biennio 1887-89 particolarmente significative per l'intensità, fino all'esaltazione, con cui esprimono l'idealità del sentimento, il fuoco del desiderio, il bisogno di possesso, il dolore rabbioso per la forzata lontananza: «Addio, amor mio, anima mia. Come, come mi è dolce il pensiero di te! In questi ultimi tempi tu mi hai legato tutto tutto con catene di tenerezza. È un sentimento singolare, pieno di purità, che sopravvive anche alle nostre grandiose e gaudiose feste carnali» (pp. 23-4), leggiamo nel congedo dell'epistola del 4 marzo 1888. Se parecchi di questi testi confermano l'immagine vitalistica del D'Annunzio esteta, lussurioso e superuomo, un certo numero di essi ne mostra anche il lato oscuramente intriso di «spleen», ritraendo un personaggio ipersensibile, sovente tormentato da un morbo interiore e da una nausea esistenziale, che talvolta sfociano nel terrore di cadere in preda alla follia, e perfino nell'idea del suicidio («Erano le sette, e non sapevo nulla di te. Aspettai ancora, con un barlume di speranza» – scrive all'amica il 5 luglio 1889. – «Poi, mi prese il male, con una violenza non mai altre volte raggiunta. [...] Sono diventato debolissimo, assolutamente schiavo dei miei nervi e della mia immaginazione. Mi pare che qualcuno mi agiti continuamente, senza tregua, senza pietà, un coltello in una piaga» pp. 55-6).

Nell'agosto del 1891 il Poeta si reca con l'amico Michetti a Napoli, dove stringe una nuova relazione con la principessa Maria Gravina, che manderà in completa rovina il travagliato rapporto con Barbara. L'addio definitivo tra i due amanti è preceduto da un ultimo, brevissimo, biglietto del 18 novembre 1892, che risuona dei toni concitati di chi implora *in extremis* un colloquio chiarificatore ed il perdono: «Ti aspetterò alle 3 ½ di oggi su la piazza del Quirinale, presso l'obelisco. Consentimi! Non ti pentirai d'avermi ascoltato. Ariel» (p. 178). Ormai è troppo tardi: lui, che aspetta già un figlio dalla Gravina, proseguirà nella sua «corsa cieca e vertiginosa»; lei tenterà di recuperare il suo equilibrio, ma non riuscirà mai più a ritrovare la quotidianità di una vita 'normale'.